

Iscrizione n° 520 del Tribunale di Udine del 9/2/1981. Editrice Associazione Ad Hoc. Direttore responsabile Elia Mioni. Redazione ed amministrazione via G. Galilei, 46 - 33100 Udine - Tel. 0432/205774 Abbonamento annuo (10 numeri) 11.000 lire - c.c.p. n° 18774331 intestato a Associazione Ad Hoc. Fotocomposizione Moderna - Ud
Stampa: Extralito Pasion di Prato.

Sommario

La miglior difesa è l'attacco...

di Elia Mioni

Regione-Italstat: ancora al palo

di Ferdinando Ceschia

Libertà d'impresa alla Danieli

intervista a Dario Forgiarini

Itinerari s-coperti

di Giancarlo Pera

Riordini: questione aperta

di Emilio Gottardo

Tutte le strade portano a...

di Emilio Ditali

A che punto è il Parco del Livenza?

di Walter Coletto

Marano: cronache dalla Laguna

di Giorgio Ghin

Gli sloveni e la Finanziaria

Attività Agrisalus

Un problema del tubo

Verso una «Convenzione» per la pace

Par une cunvigne dai grops autonomisc'

La miglior difesa è l'attacco...

Dietro alla grande novità costituita da un possibile accordo fra le superpotenze per la riduzione di una piccola percentuale di testate nucleari in Europa sembrava di poter vedere altri segnali positivi anche per il Friuli. La costosa spedizione nel Golfo Persico e le traversie del Governo avevano dirottato parte dei fondi previsti per quella operazione «dolce» di consenso costituita dalla ulteriore monetizzazione delle servitù militari; l'approvazione controversa di una legge regionale per la diffusione di una cultura della pace apriva nuove prospettive all'impegno delle associazioni pacifiste. Ma due recenti episodi segnano invece negativamente questo periodo.

Rivolto: l'aeroporto diventa operativo

Mentre in tutta l'Europa occidentale c'è chi vuole rilanciare l'armamento convenzionale per rispondere «all'abbassamento» della soglia nucleare e vari sistemi d'arma stanno per sostituirne altri obsoleti, ecco che diviene ufficiale la notizia del potenziamento degli aeroporti di Campoformido e soprattutto di Rivolto che, dal '91 al '93, sarà pienamente operativo schierando i nuovi aerei intercettori AMX.

Rispondendo ad una interrogazione di Dp su questa vicenda l'assessore regionale Brancati concludeva così il suo ragionamento: «In fondo si può ritenere che l'eventuale presenza di un altro reparto operativo, oltre che apportare i benefici economici connessi con l'incrementato insediamento, non possa che rinsaldare i tradizionali legami di amicizia e di stima sempre intercorsi tra le popolazioni friulane e l'Aeronautica Militare».

Ed è sulla stessa lunghezza d'onda l'atteggiamento dell'informazione locale, degli amministratori del Comune di Codroipo: non ci saranno molte servitù in più, l'inquinamento acustico sarà poco, i servizi sociali risponderanno bene alle cinquecento nuove famiglie che incrementeranno il commercio ed il mercato edilizio, e via minimizzando.

Non è di alcun interesse entrare ora nel merito di queste argomentazioni, ciò che interessa è precedente. Serve cioè una sorta di collettiva «valutazione dell'impatto» delle scelte di politica militare che oggi si fanno e che toccano il Friuli. E' compito dell'insieme delle forze pacifiste porre alla gente ed alle istituzioni locali il tema del coinvolgimento e della ricaduta locale di queste scelte sia perchè questo stesso fatto deve maturare come un diritto di ogni comunità, sia perchè, ormai, convivono in questa Regione scelte militari contraddittorie e costose che vanno dalle basi missilistiche per autodistruggere il Friuli, alla base USA di Aviano autonoma dalle Forze Armate italiane, e per la quale ci sono anche ipotesi di rafforzamento, alle nuove scelte come quella di schierare gli AMX interne alle strategie di «difesa avanzata» che altro non è che la traduzione del vecchio adagio per cui la miglior difesa è l'attacco.

Monfalcone: un polo per l'industria bellica

L'altra novità viene dal Monfalconese dove l'intervento delle Partecipazioni Statali sta delineando un piccolo polo dell'industria bellica nazionale. Accanto ai Cantieri, nei quali gli unici nuovi investimenti certi riguardano l'ammodernamento degli impianti di produzione del settore militare per la nuova serie di sommergibili Supersauro (anche perchè non c'è alba di una diversa politica del trasporto), è delineata la concreta possibilità di un nuovo stabilimento Aeritalia che sviluppi e integri anche la qualità della produzione, già esistente presso la Meteor, di aerei pilotati a distanza o autopilotati, in grado di essere stazioni volanti per il puntamento di artiglierie, per il rilevamento fotografico ecc. Una nuova linea di prodotti per il sistema automatizzato di comunicazione e informazioni dell'esercito, noto come Catrin, che si vorrebbe competitivo anche per l'esportazione.

Già circolano anche le voci che questo nuovo insediamento sia appetito altrove in Italia ma, pure in una area critica come il Monfalconese, non è un pò banale accettare a scatola chiusa questa offerta solo perchè porta lavoro? E' questo l'unico risultato possibile di tante lotte dei lavoratori per l'occupazione e per il rilancio delle Partecipazioni Statali in questa area?

Si può aprire, quindi, proprio nel concreto della nostra società e del nostro territorio, un confronto attorno a eventi reali che toccano questioni di fondo quali la qualità delle produzioni ed il ruolo integrativo di questa Regione. Per il movimento pacifista è un'occasione per un impegno ideale e di prospettiva che può ulteriormente radicarlo, rispondendo nei fatti al quesito di un passato convegno: Friuli, terra di guerra o terra di pace?

Elia Mioni

Danieli: dietro la ristrutturazione

Un'intervista al segretario della Fiom-Cgil di Udine Dario Forgiarini. Libertà d'impresa, controllo sulle ristrutturazioni ma anche sul sindacato.

Cosa sta succedendo al gruppo Danieli e che problemi affronta il piano di ristrutturazione?

Nel mese di aprile abbiamo sottoscritto un accordo con la direzione generale del Gruppo Danieli che impegna l'azienda a ingenti investimenti sulla ricerca e sullo sviluppo di nuovi impianti «chiavi in mano» con un consolidamento delle capacità produttive e la riorganizzazione di alcune aree quali quelle della costruzione di macchine a freddo e quella della ricambistica.

Questo accordo riconosce anche un esubero di 130 lavoratori nel gruppo e individua gli strumenti per risolvere entro il mese di gennaio del 1988 questo grave problema occupazionale escludendo il ricorso ai licenziamenti collettivi e garantendo una gestione contrattata dell'intero processo di ristrutturazione.

ACCIE MACCIE MACCIE MACCIE MACCIE MACCIE MACCIE MACCIE MACCIE MACCIE

un mensile per la sinistra di alternativa in Friuli

sostienilo

abbonati versando 11.000 lire sul c.c.p. n° 18774331 intestato a Associazione Ad Hoc, via Galilei 48 33100 Udine (abbonamento annuo per 10 numeri)

Dopo la sigla di questo accordo sono però emerse novità preoccupanti nel rapporto con i lavoratori e con le organizzazioni sindacali.

Come le giudichi e quali risposte state dando?

E' vero, in questi ultimi mesi la Danieli ha assunto un atteggiamento di rottura e di sfida, la richiesta fatta alla C.G.I.L. di concordare il licenziamento di un nostro delegato e quella fatta ai segretari di Fim-Fiom-Uilm di escludere dalla trattative i delegati giudicati «scomodi» dall'azienda, nascondono una chiara volontà di eliminare il sindacato, sostituendo i delegati democraticamente eletti dai lavoratori con altri di comodo, subalterni alla volontà della azienda.

Questo è un fatto gravissimo, che non ha riscontri in altre aziende del nostro territorio e che, anche per questo, deve essere prontamente combattuto e respinto, ricostruendo dentro la Danieli le regole di democrazia e le libertà sindacali. Come Fiom pensiamo che questo può essere fatto unicamente se, come sindacato sapremo mantenere un reale rapporto con i lavoratori e costruire assieme a loro una forte risposta alla direzione aziendale.

Purtroppo, la segreteria della Fim-Cisl di Udine ha impedito che su queste questioni si discutesse dentro il Consiglio di Fabbrica e con tutti i lavoratori, arrivando al punto di costringere la Fiom e la Uilm a proclamare una assemblea-sciopero per discutere con i lavoratori i problemi aperti.

Io credo che il gruppo dirigente della Fim stia sottovalutando quello che accade alla Danieli e pensando che i rapporti di forza siano favorevoli all'azienda rinuncia a costruire una iniziativa capace di contrastare e battere questa direzione aziendale.

E sul piano di ristrutturazione, come procede il confronto?

Anche su questo sta venendo alla luce un tentativo aziendale di stravolgimento dell'intesa di aprile, con un aumento artificioso e strumentale del numero degli esuberanti, nonostante che in questi ultimi mesi siano usciti dal Gruppo Danieli circa 190 lavoratori e che almeno 140 non siano stati sostituiti, l'azienda sostiene che vanno espulsi dal Gruppo altri 30 lavoratori.

Probabilmente il tentativo è quello di giungere al mese di gennaio con degli esuberanti e a quel punto, procedere unilateralmente ai licenziamenti collettivi inserendo in questi anche i delegati e gli attivisti sindacali di cui l'azienda vuole liberarsi.

Anche alla Danieli, come accade con una certa frequenza, si pone la prospettiva di cooperative ex-dipendenti che «subentrano» in settori di attività aziendale. Che giudizio dai su queste esperienze? Può essere un elemento di subalternità rispetto al padronato e di contraddizione rispetto ai lavoratori?

La scelta di costituire cooperative per far fronte agli esuberanti determinati dalle ristrutturazioni aziendali, risponde all'esigenza di trovare soluzioni collettive per i lavoratori interessati, sapendo che l'alternativa è il decentramento delle lavorazioni fuori da ogni controllo sindacale e il parcheggio in Cassa Integrazione. Il problema è che queste operazioni di terziarizzazione non possono ridursi ad essere soluzioni precarie e totalmente subalterne alle scelte dell'azienda «madre»: al contrario, devono puntare all'acquisizione di una loro capacità economica e di mercato, che gli permetta uno sviluppo davvero autonomo.

Per quanto riguarda il Gruppo Danieli, la terziarizzazione di alcuni servizi è stata una operazione condivisa anche dal sindacato: è chiaro che il nostro giudizio sarebbe molto diverso se dovessero emergere orientamenti volti a stravolgere l'attuale struttura industriale con la terziarizzazione delle aree produttive e la costituzione di una «Holding finanziaria».

Ancora al palo la convenzione fra Regione e Italstat

La convenzione Regione-Italstat, per la realizzazione delle grandi opere pubbliche previste nel Piano Regionale di Sviluppo, può consentire diversi angoli di lettura, in ragione della maggiore o minore valenza che si ritiene di attribuire agli elementi strutturali ad essa legati. L'esercizio dell'abitudine mi porterebbe a privilegiare quelli più strettamente economici, produttivi ed occupazionali, magari intervenendo sulle polemiche che hanno frammentato e ricomposto l'arco delle posizioni interne al sindacato stesso, in un generale confronto che ha finito per sottovalutare, credo, l'elemento di principale connotazione dell'accordo: quello di carattere politico-istituzionale. E' a partire da quest'ultimo, in un quadro di volontà ed interessi che meglio si comprendono in una dimensione sovregionale, che è possibile tentare una risposta ad alcune elementari domande attorno ai perchè di questa particolare soluzione, ed alla scelta del Friuli come sede deputata alla sua sperimentazione.

Occorre dire che il settore delle costruzioni, a livello nazionale italiano, sta complessivamente giocando le sue carte attorno ai quasi 200 mila miliardi di risorse finanziarie dello Stato, destinate alle opere pubbliche per i prossimi anni. Un volume cospicuo, che ha mosso e muove grandi interessi e che mette in competizione stretta le aziende a partecipazione statale (Italstat) con quelle private e cooperative, operando una selezione all'interno di queste ultime due, in relazione alle dimensioni strutturali.

Un conflitto che ha già prodotto un quasi-scisma nell'Associazione Nazionale Costruttori Edili (ANCE), che ha dato origine alla costituzione dell'I.G.I. (Istituto Grandi Infrastrutture), cui fanno capo i maggiori gruppi privati del Paese, la Lega delle Cooperative e le aziende Italstat.

In questo contesto di generale movimento, l'eredità dei dieci anni di ricostruzione, per l'insieme di relazioni, meccanismi e connessioni che essa ha comportato, attribuiva alla nostra Regione le condizioni ottimali per la verifica attuativa di uno dei possibili modelli imprenditivo-istituzionali, in grado di fare compiutamente fronte alle occasioni in atto. Indubbiamente il modello che più di ogni altro collocava sul versante istituzionale, la centralità autenticamente decisionale. Molte, e di diversa natura, le ragioni che hanno visto affermarsi la soluzione della convenzione Regione-Italstat, senza grandi opposizioni, senza la messa in onda di opzioni alternative.

Così come per la ricostruzione, anche per le opere pubbliche, si riaffermava il ruolo della Regione come soggetto erogatore di finanziamenti, in presenza di una imprenditoria locale lungamente abituata alla dipendenza dal momento pubblico, sia per quanto atteneva alla destinazione delle risorse, che ai meccanismi di attribuzione degli appalti (al massimo ribasso). Questo rapporto di subordinazione si è riproposto in maniera netta, attraverso la scelta di rinuncia ad esercitare un ruolo politico autonomo da parte delle Associazioni Datoriali, consentendo ad una prospettiva che garantiva loro, per impegno del

Presidente della Giunta Biasutti, un coinvolgimento nell'accordo, quali comprimari e supporti produttivi e politici in seconda battuta. La proposta di patto fra produttori avanzata dal sindacato, non ha esercitato grande fascino, ed è stata presto abbandonata, salvo poi essere in parte invocata quando successivamente alla stipula della convenzione, si è assistito al proliferare tardivo di consorzi locali d'impresе, in corsa per candidarsi ad essere interlocutori privilegiati dell'ITALSTAT. La fermezza propositiva della Giunta, l'evanescenza degli imprenditori locali, la tradizione di affidabilità dell'ITALSTAT (peraltro già sperimentata in tutta la ricostruzione), accompagnata dai problemi legati ad un pesante ridimensionamento dell'occupazione nel settore ed alla volontà di dare corso rapido alle opportunità offerte, ha finito per disegnare una scelta apparentemente senza alternative. Tutto in ordine dunque? Tutti i tasselli del mosaico concorrevano a costruire un quadro fatale cui era bene adeguarsi nell'interesse di tutti? Sono convinto che così non sia, ritenendo che il fattore tempo, nelle scelte operate, abbia funzionato da fattore deformante, nel presentare un volume di opportunità indebitamente accorpate.

In altre parole, quali erano le condizioni che suggerivano la necessità di far assumere all'Italstat il ruolo di filtro centrale per la attribuzione dei lavori in programma? Sicuramente la scelta di eseguire grandi opere in tempi contenuti, attraverso lo snellimento delle procedure. Tuttavia, una lettura attenta delle competenze affidate dall'accordo all'Italstat, fa subito emergere che gran parte di esse, ad eccezione delle più significative, non rientrano, per problemi di scala, negli ambiti di interesse del gruppo pubblico, e che, di conseguenza, inevitabilmente, avrebbero dovuto essere eseguite dalle imprese locali. Alcune delle quali, peraltro, sono in grado, per assetto produttivo, di affiancare l'imprenditore pubblico in impegni più significativi (cosa del resto già in atto per appalti fuori regione, che vedono imprese regionali in consorzio con l'Italstat e la Lega delle Cooperative).

Se il problema dei volumi e delle ispirazioni produttive, presentava una più articolata scala di valori, che potevano non legittimare scelte monolitiche come soluzioni obbligate, resta il problema del fattore tempo.

Anche in questo caso, una analisi disincantata porta alla considerazione che le opere pubbliche previste, poche delle quali già avviate, potranno essere realizzate in un periodo di tempo più lungo di quello inizialmente ipotizzato. Per questioni di progetti, problemi di valutazione di impatto ambientale, di conflitti di competenze presenti a monte dell'accordo - vedi ANAS e FF.SS. -, di iter burocratici ed altro.

Il ridimensionamento, o meglio, la più puntuale messa a fuoco della incidenza dei fattori di volume e di tempo, sulla scelta stessa, avrebbe potuto consentire soluzioni più articolate, consentendo un coinvolgimento ed una partecipazione più diretta dei vari soggetti interessati, e fra questi lo stesso sindacato. Rispetto al quale, nella formazione degli orientamenti e dei consensi, ha finito per giocare un ruolo fondamentale il problema del gravissimo ripiegamento occupazionale del settore, cui però le opportunità affrontate, saranno in grado di dare risposte non taumaturgiche, ma di contenimento dell'emorragia registrabile sul mercato del lavoro.

In conclusione, se l'accordo Italstat - Regione, rappresenta il portato diretto di un insieme di condizioni date, permangono diversi interrogativi circa la loro oggettiva valenza ed incontrovertibilità. E relativamente alle quali, ribadisco, l'opzione di ingegneria istituzionale, per la sperimentazione ed esportazione di un modello, ha svolto un ruolo determinante.

*Ferdinando Ceschia
(Segretario regionale Feneal UIL)*

Riordini: la questione resta aperta

Chi pensasse che con l'approvazione della recente leggina sui riordini fondiari e quella, più sostanziosa, della Giunta Regionale la questione è chiusa, si sbaglia di grosso. La leggina Comelli, vera e propria truffa a carico dei proprietari di fondi agricoli, bocciata una volta da Roma a seguito delle numerose e circostanziate proteste di cittadini ed associazioni, è passata, la seconda volta, solo per decorrenza dei termini; come dire che «Roma» ha preferito tacere e nascondersi dietro un silenzio salomonico tipico di chi, di fronte a pressioni, non se la sente di assumersi proprie responsabilità nella vicenda.

Ora attendiamo il verdetto anche sulla seconda legge, quella che dovrebbe fare la festa al Regio Decreto 215 del '33 e, soprattutto, alle incisive opposizioni popolari di questi anni. A tal proposito vorrei fare alcune considerazioni su due ordini di questioni. Il primo è che la nuova legge, visto il testo approvato in Consiglio, poteva anche non essere fatta nel senso che nulla aggiunge, anzi, semmai complica ancor più le cose, allo stato della legislazione precedente sulle due questioni che più hanno toccato la gente: la questione del verde, la cui tutela era già affidata all'art. 8 della Legge regionale 44/83 e che nella nuova Legge viene, per così dire, estesa per cinque articoli senza che nella sostanza nulla cambi, e la questione della certezza della proprietà tra il prima ed il dopo lavori che la legge fascista assicurava e quella pentapartitica (Dc in testa) invece nega, ritenendo troppo «democratico» un tale diritto.

Ed infatti la legge, su tale delicata questione, si è adoperata per sancire, ovvero rendere legittimo, il modo di procedere del Consorzio Stradalta che è legittimo, in palese contrasto con la vecchia legge del '33. «La lettura politica del disegno di legge va, infatti, fatta cercando di capire se l'operato dello Stradalta viene o no sconfessato e se quindi viene posta la parola fine a quell'intreccio di poteri che ha governato la campagna friulana in questi anni» (dalla relazione di minoranza di Cavallo, consigliere di DP).

E l'analisi del testo di legge ci riconferma, purtroppo, che, pur mitigata, la pratica di esecuzione dei riordini fondiari resta sempre la stessa essendo inserita come novità sostanziale per i proprietari solo la previsione di assegnazione presunta (!), avverso la quale non è possibile alcuna iniziativa di ricorso od opposizione.

Il secondo ordine di questioni è di carattere più propriamente politico e su di esso, al di là della democraticità delle nuove norme e dei livelli di salvaguardia dei diritti dei proprietari, tutto il movimento popolare d'opposizione, a cui DP ha sempre dato contributi importanti di impegno umano e di analisi politica, deve fare una profonda riflessione: se cioè è giusto e conveniente, ed in quale misura, continuare a fare riordini fondiari.

Lo scenario entro il quale la politica dei riordini si è sempre mossa è quello proprio della CEE: sostegno dei prezzi ed espansione delle produzioni; politica che però oggi non ha più credito in ambito europeo per la vastità delle eccedenze e l'incontenibilità delle loro spese di stoccaggio. Gli orientamenti comunitari stanno rapidamente cambiando e non sono prevedibili (né auspicabili) in futuro politiche di sostegno dei prezzi così massicce come gli anni scorsi; perciò s'è vero, come è vero, che il riordino fondiario è lo strumento primo per sostenere una politica di aumento delle produzioni, soprattutto di quelle monoculture (mais e soia) che nulla danno in termini occupativi e professionali, allora diventa colpevole, miope, assurdo pensare di investire alcune centinaia di miliardi per fare altri riordini. Con questa legislazione permane una concezione di fondo produttivista, tutta interna alla logica dell'agricoltura delle eccedenze; un'ottica aziendalistica che non riesce a fare i conti con la qualità dei prodotti, l'aumento della professionalità e dell'occupazione, l'equilibrio energetico dei cicli, ma che, invece, si attarda su concezioni ragionieristiche del computo di redditività vecchio di almeno 20 anni.

Ciò non è più lecito, vanno avanzate alcune proposte di ribaltamento radicale del fare agricoltura che siano in grado di dare risposte anche ad alcune emergenze urgenti e non solo ai redditi immediati degli agricoltori. Per DP le emergenze sono: l'abbandono di ogni ipotesi concreta di sviluppo della montagna e della collina; l'inquinamento crescente dei terreni e delle falde della pianura; la diffusione delle monoculture con conseguente semplificazione aziendale ed ambientale; la diminuzione delle varietà alimentari con perdite di patrimonio genetico e conseguente controllo monopolistico dei mercati delle sementi e dei prodotti; conflittualità tra settori agricoli ad alta specializzazione ed a forte penetrazione sui mercati (es: i vini DOC) e produzioni puramente assistite, che sopravvivono solo in funzione delle politiche dei prezzi.

Gli obiettivi per affrontare e risolvere queste emergenze sono delineabili nella proposta di una riorganizzazione del territorio agricolo di pianura in funzione dell'allevamento brado e della produzione legnosa, espandendo la coltivazione intensiva e sostenendo ogni iniziativa che si impegni sul piano della qualità (agricoltura biologica in particolare) e del risparmio e recupero energetico.

In questo contesto va riaffermata, semmai ritornasse a galla, la contrarietà ad ogni soluzione alla Gardini, che rappresenterebbe il suggello dell'autodistruzione cosciente del nostro territorio.

Questo quadro di riferimento, che è una proposta aperta di lavoro politico, può vedere ampie convergenze di forze sociali e territoriali esistenti, ed è uno dei tasselli non solo per dare nuova proiezione alle lotte che in questi anni si sono costruite sulla questione dei riordini — anche al di fuori dell'ambito direttamente interessato dai riordini stessi — ma anche per un progetto autocentrato di sviluppo sociale ed economico.

Emilio Gottardo

Itinerari s-coperti

C'è un'immagine che più di altre può evocare in maniera suggestiva lo stato dei servizi psichiatrici nella realtà udinese, ed è quella della palude: un sistema intricato di superfici emerse, di profili emergenti, di universi sommersi a differenti livelli di accessibilità, immobile a prima vista, ma brulicante di accidimenti sorprendenti.

Un reticolo fitto di percorsi infidi e di approdi insicuri conduce chi lavora quaggiù o ha in sorte di avventurarsi, tra insospettabili connivenze, silenzi ipnotici e rumori che stordiscono.

Non è un luogo da gite di piacere o da soggiorni premio, ma è tempo che venga esplorato e conosciuto.

Ciò che da sempre appare in superficie non è ospitale; ciò che a fatica emerge ha la fragilità del nuovo e denuncia l'urgenza di luoghi propri nel concreto e nell'immaginario; ciò che ancora è sommerso, forse ricco, è comunque minacciato in permanenza di farsi altro da come potrebbe, nella riproduzione stanca e ahimè consolatoria di prevedibili destini, privi d'ogni relazione autentica con il mondo vitale.

Quali possibilità per chi non si rassegna?

Quali possibilità per chi non tollera l'atmosfera malsana dell'esistente che si decompone, per chi s'affanna ogni giorno nella disperata rianimazione di nuove realtà che stentano a sopravvivere, per chi ha l'ambizione che il possibile non si esaurisca nel già stato?

Recuperare motivazioni primitive, salvaguardare entusiasmi superstiti, dare voce a eterni silenzi, organizzare isolate rabbie, cospirare progetti ulteriori: un programma di ampio respiro, complesso e impegnativo, che richiede memoria storica, volontà politica, coerenza operativa, ma anche e soprattutto capacità d'invenzione e pratica della contaminazione.

Alcuni tragitti di attraversamento si propongono come prioritari per la conoscenza e la trasformazione di questo microcosmo asfittico e mimetico:

a) vigilare sul processo di deterioramento di ciò che nell'esistente è residuale, adoperandosi perchè la sua agonia sia dignitosa, ma irreversibile, affinché più o meno raffinati interventi di chirurgia estetica non realizzino al tempo stesso un alibi per il «fare» e una bugia da «dire» (chiusura definitiva dell'Ospedale Psichiatrico; interessamento attivo al problema della lungodegenza e della cronicità)

b) dare senso ad ogni pensiero, ad ogni emozione, ad ogni gesto che germi da ciò che nell'esistente è ancora fertile, per produrre iniziative, viva nel segno di un patrimonio culturale e operativo di rinnovamento e attiva in un progetto complessivo di emancipazione dalla sofferenza, di promozione della salute, di pratica trasformativa di governo del territorio (centralità non complementare ma alternativa dei servizi territoriali; integrazione attiva con gli altri servizi socio-sanitari; pratica dell'informazione, della solidarietà della partecipazione nella comunità)

c) praticare il possibile, indagando il sommerso, avventurandosi in percorsi d'incontro, di confronto, se necessario di scontro, non previsti, da frequentare con una disciplina severa dell'intervento, mai uguale a se stesso, mai esaustivo, ma nemmeno frammentario e approssimativo, confrontando la conoscenza con la quotidianità, elaborando teoricamente una pratica del quotidiano (centralità dell'uomo non come parte di un sistema, ma come ambiente problematico del sistema stesso; formazione rigorosa degli operatori nell'esercizio responsabile e critico del loro ruolo sociale).

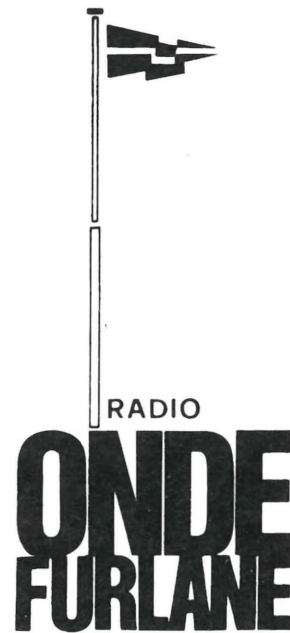
Perchè l'intenzione d'esplorare l'ignoto e di svelare il possibile, non si risolve in un girovagare erratico o in un itinerario a fondo cieco, è necessario ridisegnare la mappa dell'emerso, dell'emergente, e del sommerso, del concreto e dell'immaginario che definiscono la realtà, cogliendo i legami di senso che vincolano il comprendere all'agire, la conoscenza alla trasformazione.

(continua)

Giancarlo Pera

(per Ass. Triveneta Psichiatrica Democratica - sezione di Udine)

Jemple il to spazi in maniere creative



MHz 90-100.800 FM

Parco del Livenza: molte resistenze e leggi inadeguate

Al fine di trattare correttamente e completamente le questioni «parchi», è a mio avviso necessario partire da un preambolo di tipo legislativo, o meglio, di supporto legislativo ai parchi. Nella regione Friuli-Venezia Giulia esiste a tutt'oggi, un'unica legge, la n° 11 del 1983, che detta le norme dell'intervento regionale in materia di parchi naturali, norma le modalità di formazione e gestione, da parte di consorzi o enti, dei parchi e degli ambiti di tutela ambientale perimetrati dal P.U.R. nel 1968. Ora, addentrandoci in una lettura attenta di questa normativa, restiamo quantomeno colpiti dalla pochezza, in termini propositivi, di tale legge; manca un programma di intenti, manca una solida base economica su cui fondare la futura gestione del parco.

Molte parole si spendono sull'aspetto amministrativo della realizzazione del parco, su chi lo debba gestire, ma poche sugli aspetti tecnici ed economici, sui problemi che inevitabilmente il parco - in quanto vincolo - porta con sé. Come in tante altre esperienze di pianificazione anche in questo caso il parco rischia di rimanere puro disegno; o forse proprio la scarsa attenzione riservata da legislatore e progettisti a questioni che era invece indispensabile affrontare per la effettiva realizzazione del «parco» fa emergere l'esistenza di volontà politiche e di programmazione non apertamente dichiarate.

Il parco andava proposto non come uno strumento di protezione dell'ambiente, attraverso la sola imposizione di vincoli, ma come soluzione di raccordo tra l'esigenza di salvaguardare puntualmente un ambito territoriale e guidare con interventi di programmazione ed incentivo, lo sviluppo. Prendiamo come esempio il Parco del Livenza, ambito individuato dal P.U.R., che segue il corso dell'omonimo fiume della sorgente in Comune di Polcenigo al suo confluire con il fiume Noncello nel Comune di Pasiano. Questa è indubbiamente un'area ricca di notevoli valenze ambientali; in particolare nella parte alta del fiume l'ambiente ha conservato notevoli qualità ambientali degne di conservazione e valorizzazione.

Vediamo velocemente l'ultima parte della storia di questo progetto.

I 7 comuni interessati dall'intervento delegano alla Provincia di Pordenone la redazione del piano quadro d'intervento nell'area parco. L'elaborato progettuale viene presentato alla popolazione dei singoli comuni, e soprattutto in Comune di Polcenigo incontra una notevole opposizione, la resistenza di parte della popolazione che lo reputa eccessivamente vincolante e «punitivo» nei confronti degli interessi dei cittadini proprietari.

A mio modesto avviso i vincoli e più in generale la normativa di questo progetto di parco non sono più pesanti che in altre situazioni, e, soprattutto, sono a ben guardare meno «punitivi» della iniziativa privata di quanto non fossero i vincoli di salvaguardia ambientale disposti dal P.U.R.

Di questo il movimento di protesta che è sorto a Polcenigo contro il parco, non ha tenuto conto; ma forse è fuori luogo chiedere lucidità e serenità ad un confronto, una discussione che è stata dominata da questioni politiche più generali.

I problemi che si dovevano discutere con lucidità e volontà propositiva sono molti, dal ruolo e dalle opportunità di iniziativa concesse alle aziende agricole già presenti all'interno dell'area di parco, a come si voglia equilibrare le esigenze della iniziativa privata con quelle di conservazione e valorizzazione dell'ambiente.

Ambiente inteso come complesso di sistemi e mondi viventi, ognuno con modalità di organizzazione e struttura caratteristiche, in continua (seppure con tempi lenti e quasi impercettibili) modificazione per effetto delle pressioni determinate dalla presenza dell'uomo.

Una materia che non può essere regolata da un disegno su di una mappa, attraverso la sola imposizione di un vincolo sul territorio; una materia che si deve gestire per mezzo di un insieme di norme ed interventi che garantiscano la sopravvivenza alle singole specie, la salvaguardia dei singoli ecosistemi regolando e guidando le attività dell'uomo sull'intero territorio.

Può sembrare difficile tradurre in pratica queste idee, ma certo mi sembra più produttiva una azione di controllo ed indirizzo delle modificazioni culturali, urbanistiche, ed ambientali che proponga un equilibrato assetto economico, territoriale e culturale, che continuare ad intervenire con la sola imposizione di vincoli, il cui effetto - e la storia del territorio nazionale lo dimostra ampiamente - è quello di portare alla distruzione dell'ambiente. E non c'era bisogno che ce lo ricordasse la Valtellina che il costo economico e sociale di una azione di prevenzione e programmazione è sempre minore degli oneri che una collettività si deve accollare a disastro avvenuto.

Per sperimentare la linea di intervento che qui ho sommariamente tracciato, non occorre inventare nuove strutture o ministeri - di enti, provveditorati, ripartizioni ed assessorati ce ne sono quanto bastano - occorre una ben più difficile rivoluzione culturale; è necessario sostituire all'idea dello sviluppo, del progresso a tutti i costi, quello della salvaguardia dell'ambiente, sostituirla nel suo ruolo di principio ispiratore di ogni attività umana.

Walter Coletto

Marano: cronache dalla Laguna

Spesso in questi ultimi tempi la Laguna di Marano ha interessato la cronaca regionale, polarizzando l'attenzione dell'opinione pubblica sul problema di salvaguardarla dalla continue manomissioni che ne stanno compromettendo il delicato equilibrio, e ponendo come inderogabile il compito di rendere efficaci quegli strumenti legislativi che assicurino tutela ad un ambiente che, per la sua rarità su scala mondiale, è considerato inalienabile.

Il caso recente dello scarico di fango sulle isole di Martignano e della Marinetta, è in proposito emblematico. Che cosa è successo?

Dall'inizio dell'estate di quest'anno, con l'autorizzazione del Magistrato alle acque, si sta creando una cassa di colmata, cioè un terrapieno di fango alto 2 m., che dovrebbe ricoprire per 80 ha. circa le barene e gli specchi d'acqua delle due isole. La cassa di colmata viene formata mediante il deposito dei fanghi di risulta dallo scavo dei canali.

I danni causati dai lavori in corso sono evidenti e molteplici.

Il materiale di scavo sta ricoprendo e quindi cancellando un ambiente di grande pregio naturalistico, costituito da dune sabbiose, barene, e specchi d'acqua poco profonda. Si tratta dell'esempio più integro di cordone litoraneo della Regione e probabilmente dell'intero Alto Adriatico.

Proprio per sensibilizzare gli abituali frequentatori, e i turisti stagionali, sul dovere di mantenere pulito un ambiente che

tuttora si presenta intatto nelle sue caratteristiche naturali, il Circolo Culturale di Marano, aveva organizzato, nel mese di agosto di quest'anno, una raccolta differenziata dei rifiuti lungo il bagnasciuga dell'isola di Sant'Andrea, che costituisce una parte del cordone litoraneo che separa la laguna dal mare. Una iniziativa ecologica questa, che contrasta in modo stridente con gli avvenimenti di cui ci stiamo occupando.

E' già in atto infatti, una distruzione dell'ambiente che comporta conseguentemente la scomparsa di una vegetazione specifica, denominata psammofila (sabbiosa), pressochè intatta nella sua costituzione e struttura.

Secondo una relazione del prof. Poldini, ordinario di botanica presso la Facoltà di scienze dell'Università di Trieste, sarebbero totalmente cancellate delle specie litorali ormai quasi scomparse, o quantomeno ridotte al limite della sopravvivenza, nel resto delle coste italiane, alcune delle quali endemiche, cioè per la Regione presenti solo nell'isola di Martignano.

Ma l'intera isola della Marinetta e di Martignano si presentano eccezionali, anche per il popolamento avifaunistico. Lo scano esterno dell'isola di Martignano ospita una delle più importanti colonie di nidificazione di fratino (100 coppie-dati 1987) e fraticello (200 coppi-idem) esistenti nell'Alto Adriatico e in Europa, la cui presenza, in quanto avifauna legata all'ambiente di duna, sarà irrimediabilmente compromessa.

Infine, la caratteristica stessa della laguna, che consiste nel presentare a separazione dal mare, una barriera di isole di origine naturale, verrà radicalmente modificata.

L'urgenza di fermare i lavori in corso, il cui impatto negativo è stato messo in rilievo dai danni descritti, e la necessità di ricercare soluzioni alternative, anche per gli interventi programmati in futuro, hanno indotto il W.W.F. regionale e il Circolo culturale di ricerca di Marano, ad organizzare, il 15 Novembre, una giornata di sensibilizzazione sul problema.

L'iniziativa si è strutturata in due momenti:

- una mostra che con il supporto di una ricca documentazione, ha ricostruito la storia della vicenda, offrendo spunti per un esame complessivo degli aspetti giuridici, urbanistici, naturalistici, ad essa connessi.

- una conferenza dibattito caratterizzata da una partecipazione numerosa ed intensa, che ha consentito agli intervenuti l'opportunità di uno scambio proficuo di analisi e proposte.

Alcune delle proposte emerse dal confronto, sono state particolarmente sottoli-

neate dalla globalità degli interventi.

Prima tra esse, l'importanza che Regione e Comuni interessati, si dotino al più presto di uno strumento legislativo adeguato, per pianificare e gestire tutti gli interventi in laguna. Lo strumento è stato individuato nel Parco Lagunare, che consentirebbe di affrontare i problemi globalmente, permettendo nel contempo un controllo rigoroso dell'uso dell'ambiente, e di quelle attività di tipo culturale-ricreativo, economico, scientifico, naturalistico che lo riguardano.

Frattanto, in attesa che il Parco Lagunare, promesso da tempo, diventi operativo, per risolvere il problema impellente dello scarico del fango di dragaggio dei canali, causa del degrado ambientale di una parte delle isole di Martignano e Marinetta, è stata prospettata quale soluzione alternativa, il suo uso per ricostruire le barene scomparse in laguna, per effetto dell'erosione.

Il risultato sarebbe doppiamente positivo: blocco dei lavori in corso, e difesa dell'ecosistema lagunare e quindi di tutte quelle attività che le sono tradizionalmente connesse, ottenendo in tal modo un indiscutibile vantaggio economico, che se oggi è difficilmente quantificabile, nel tempo compenserà di gran lunga il maggior onere finanziario richiesto da una simile operazione.

Per quanto concerne le attività economiche, è stata più volte riproposta la necessità di privilegiare quelle maggiormente compatibili con l'ambiente valutandone attentamente l'impatto sia nella fase di programmazione che in quella di attuazione, con l'aiuto di studi interdisciplinari che prevedano la consulenza di esperti naturalisti.

Non sono più pensabili interventi finalizzati esclusivamente al profitto immediato, che quasi sempre si risolvono in un danno economico del quale poi l'intera collettività deve farsi carico. La Laguna è un bene di tutti, che ha valore in sé indipendentemente dall'utilizzazione che se ne può fare. Anche le attività che prevedono in futuro lo sviluppo intensivo della acquacoltura nella laguna di Marano e Grado, e di cui nessuno vuole negare la validità in termini di ricaduta occupazionale, sono state pianificate senza assumere seriamente come criterio di fondo l'esame multidisciplinare del loro impatto ambientale. Si continua, purtroppo, a seguire il deleterio costume di una programmazione economica che si occupa delle conseguenze sull'ambiente come appendice, e quindi inevitabilmente in termini folcloristici e coreografici. E' necessario, a fronte di un degrado ambientale che sta assumendo proporzioni allarmanti, fare quanto prima questo salto di qualità.

Per concludere, un accenno ad una proposta significativa sul piano dell'operatività e dell'azione politica intesa in senso ampio: la costituzione di un osservatorio permanente sul parco lagunare, aperto a gruppi, associazioni, singoli...che assolve al compito di far circolare più velocemente il maggior numero di informazioni, e di definire eventuali iniziative sulle quali concentrare il consenso di un arco di forze che sia il più ampio possibile.

Infatti solo con una documentazione precisa e costante che si traduca in azione politica incisiva, si potrà scuotere le Pubbliche Amministrazioni dalla loro endemica indifferenza, e opporsi con successo agli interessi degli speculatori.

Giorgio Ghin

Un problema del tubo

Il 5 Dicembre, presso la Sala convegni «CID» di Torviscosa si è svolto un convegno organizzato dalla Flerica-CISL (Chimici) sul tema: «Fabbrica e Natura: risanamento ambientale come sviluppo.»

La motivazione di questo convegno è stata data dalla presentazione del progetto elaborato dalla Regione per la costruzione di un mega-condotto per il convogliamento dei rifiuti liquidi in uscita dallo stabilimento della Chimica del Friuli.

Ovviamente, oltre ai sindacalisti ed esponenti del mondo politico ed imprenditoriale, erano presenti diverse autorità amministrative, tra cui l'assessore Bomben e il ministro della Funzione Pubblica Santuz.

Un convegno, quindi, qualificato dal punto di vista delle adesioni raccolte, ma, come vedremo, ben povero a livello di contenuti e di proposte avanzate. Infatti, sin dalle prime relazioni presentate, emergeva con chiarezza un dato sconcertante: sulla realizzazione tecnica di quest'opera si conosce pochissimo, ma per quello che riguarda gli effetti ambientali che potrebbero derivare dalla sua realizzazione, si sa ancora meno.

Sono ormai decenni che la laguna di Marano viene inondata dai reflui prodotti dagli stabilimenti chimici dislocati a suo ridosso, e il livello di inquinamento raggiunto è ormai oltre ogni livello di guardia.

Una situazione, quindi, drammatica, che richiederebbe una serie di interventi decisi e coraggiosi, a cui si è risposto, ovviamente, con un progetto che rasenta l'assurdo.

«L'uovo di Colombo» escogitato dai nostri tecnici progettisti è presto detto: si vorrebbe costruire un'enorme «tubo» che convogli i materiali liquidi fuoriuscenti dalle fasi di lavorazione dello stabilimento chimico sino in mare, (dopo una serie di processi di depurazione) facendo così in modo che non solo la laguna, ma anche il povero Adriatico abbiano la possibilità di assaporare il gusto forte del progresso.

Come si può vedere, un'idea perlomeno «ardita», alle cui spalle si presupporrebbe esistere un dettagliato e serio studio di valutazione di impatto ambientale per quello che riguarda i possibili effetti sull'Adriatico, il cui livello di eutrofizzazione è, peraltro, già preoccupante.

Bene, non una parola è stata spesa a riguardo da nessuno degli intervenuti, con l'unica, autorevole eccezione del Prof. Marani, docente dell'Università di Venezia, il quale per aver «osato» sollevare dubbi sulla liceità del suddetto progetto, è stato oggetto di numerosi e sarcastici commenti.

Un'imprenditoria, quella friulana, quindi, tesa a riaffermare la priorità della produzione sulla salvaguardia della salute, della contrapposizione strumentale tra chi difende il lavoro (non il profitto?) e quegli sprovveduti degli ambientalisti, che predicano il ritorno alle barbarie.

Una trappola scontata quanto facilmente aggirabile, e stupisce constatare come a cadervi ci sia stata proprio una fetta del sindacato, sia pur nella «persona» della sola CISL.

Finanziaria 88: gli Sloveni attendono

Sono ormai quarant'anni che la comunità slovena in Italia attende dal Parlamento una legge che, nello spirito della Costituzione, la tuteli e le permetta non solo di sopravvivere, ma di crescere e svilupparsi. Risale già al 1970 la prima proposta di legge di tutela presentata in parlamento dal PCI. Da allora i partiti della sinistra ripresentano ad ogni legislatura i propri disegni di legge. In tempi più recenti lo ha fatto anche la DC. Dalla firma del trattato di Osimo ci separano ormai 12 anni. Ma per gli sloveni non sembra arrivare mai il momento opportuno.

Certo, non sono mancate in questi anni le iniziative delle organizzazioni slovene e nemmeno gli incontri ai massimi livelli dello stato. Interminabile è stata inoltre la serie di raccolta di materiale ed informazioni, di incontri conoscitivi. Eppure nulla si muove.

La vera novità di questi ultimi anni è stata la posta in bilancio nella legge finanziaria per il 1986 di un capitolo di spesa del Ministero degli Interni che assegnava 35 miliardi per le esigenze della comunità slovena in Italia per il triennio 1986-88. Non è il caso di sottolineare la soddisfazione degli sloveni della regione Friuli-Venezia Giulia che leggevano in questo fatto anche un segnale positivo rispetto alla volontà di risolvere la questione della tutela. Già l'anno successivo c'è però una svolta. Il capitolo di spesa viene ridotto a 33 miliardi (8 per il 1987 e 13 per il 1989), le provvidenze inoltre riguardano oltre agli sloveni in Italia anche la comunità italiana in Jugoslavia. Nella legge finanziaria per il prossimo anno - le cui vicende sono cronaca di questi giorni - il capitolo di spesa è stato cancellato del tutto.

Da qui è partita l'iniziativa unitaria delle organizzazioni slovene che hanno indetto a novembre una conferenza stampa a Udine a cui hanno invitato anche i parlamentari della nostra regione, le forze politiche e sindacali. L'iniziativa è partita dagli sloveni della provincia di Udine e non è un caso, visto che sono quelli che più drammaticamente vivono il vuoto legislativo sul tema del riconoscimento dei diritti nazionali e della tutela, e hanno raggiunto in alcune parti della loro comunità lungo la fascia confinaria della provincia di Udine un punto di non ritorno, vivono un fortissimo degrado socio-economico. Questa situa-

zione è però in qualche misura controbalanciata da una forte presa di coscienza, da una vivace attività culturale, da importanti iniziative in campo scolastico e pedagogico - basti pensare alla scuola materna ed elementare bilingue privata di S. Pietro al Natisone -, da una maggiore maturità politica dei suoi dirigenti ed attivisti.

Nell'incontro di Udine si è quindi parlato in primo luogo delle vicende della legge finanziaria. Gli sloveni hanno da parte loro chiesto un intervento dei parlamentari friulani perchè attraverso un emendamento venga reintrodotta nella finanziaria la posta in bilancio per la comunità slovena. Hanno chiesto inoltre un intervento perchè possano venire utilizzati quei fondi che erano stati previsti per l'anno in corso, vale a dire quella parte degli 8 miliardi non spesi per la comunità italiana in Jugoslavia. Si tratta di una somma di circa 5,5 miliardi. Su entrambe le questioni i parlamentari hanno espresso direttamente ed indirettamente la loro disponibilità ad una azione comune.

Diverse sono state invece le posizioni rispetto alla legge di tutela che rappresenta l'obiettivo principale ed irrinunciabile per la comunità slovena. L'impegno del PCI rimane, e a tutt'oggi è il solo partito ad aver ripresentato in parlamento la sua proposta di legge. La DC a Udine non si è espressa, mentre sia il PSI che l'Unione slovena e DP si apprestano a ripristinare le proprie proposte di legge. I termini sui quali c'è stata discussione e che sono sempre più ricorrenti sono quelli di realismo contro la radicalità, globalità, gradualità, termini che significano diversi approcci, sui quali non c'è sufficiente chiarezza e che comunque richiedono ancora momenti di riflessione. Un'altra questione controversa è stata quella dell'intervento del governo, o meglio dell'opportunità che il governo stesso presenti un suo testo di legge su questa materia.

Il giudizio degli sloveni sull'iniziativa è stato complessivamente positivo perchè ha permesso un confronto tra comunità slovena e forze politiche di fronte alla stampa. Certo, bisognerà insistere ancora, con sempre maggior determinazione e continuare ad incalzare le forze politiche a tutti i livelli, da quello provinciale e regionale, a quello statale.

Verso una «Convenzione regionale» per la pace

Alla fine del mese di ottobre si è svolto un incontro, organizzato dall'ACLI-Cepas e dal Comitato Friulano per la pace, che aveva come scopo quello di stabilire una «convenzione regionale», fra associazioni, movimenti, realtà di base, organizzazioni rappresentative di diverse realtà sociali della regione, sulla pace.

Le motivazioni che ci hanno spinti verso una tale proposta che ha già trovato ampie adesioni sono molteplici; la più importante è senz'altro il ritenere opportuno che, per evitare la «frammentazione» delle proposte e delle iniziative che numerosi gruppi e realtà sociali hanno portato e continuano a portare avanti a livello nazionale e locale, su alcune proposte a livello territoriale si possa «convergere» per dare più peso politico ed efficacia alla proposta stessa.

Si potrà così avviare la organizzazione che tale «convenzione» dovrà avere, gli organi che potranno prendere iniziative e che diventano punti di riferimento per le altre associazioni.

Senz'altro i tempi (almeno per ora) saranno lunghi, per individuare gli obiettivi sui quali operare ed i metodi che si seguiranno.

Può essere un aspetto nuovo nell'impegno per la pace, nuovo perché senza impedire che le singole iniziative dei movimenti facciano il loro cammino, c'è la possibilità di una grossa mobilitazione di forze, qualora il caso lo rendesse necessario, nuovo perché c'è la possibilità di avviare una strutturata progettualità politica alternativa di nuove forze sociali a partire, a mio modo di vedere, da un utilizzo «intelligente» della legge 15/'87 (l'obiettivo forse più immediato).

Questo impegno non deve essere solo strutturale e diplomatico ed in funzione dell'eventuale cifra di sovvenzione da richiedere (anche se è importante) ma soprattutto verso un

controllo dal basso sia delle scelte che la regione farà in materia di finanziamento, sia per l'enorme importanza che avrà la trasparenza di qualsiasi decisione politica sulla applicazione della legge (punto forse cruciale è la questione dell'archivio).

Su questi punti soprattutto c'è la assoluta necessità che a livello di convenzione si individuino obiettivi chiari e magari decisi insieme ai gruppi politici od altre associazioni che da anni si adoperano per questa legge e che magari non faranno parte della convenzione stessa.

Un'ulteriore considerazione.

Forse il risultato più bello e grande che si può e si deve raggiungere è il coinvolgimento della gente in questi impegni, la conquista della sua «attenzione» attraverso il lavoro che ognuna delle associazioni e dei movimenti potranno fare nel proprio territorio, dove gli è più congeniale muoversi sapendo anche che «dietro» c'è una adesione condivisa da molti altri.

Forse in mezzo agli interlocutori si potrebbero inserire pure i politici locali (dei Comuni, per intenderci), magari non a livello di «convenzione» vera e propria ma come primo gradino di confronto più vicino, più gestibile da tutti, più raggiungibile, più modificabile, più facilmente toccabile.

Diego Collini
(dell'ACLI-Cepas di Udine)

Documento Base

La pace è ancora lontana. Venti di guerra soffiano in diverse parti del mondo con il loro tragico peso di tragedia e di morte. Il rischio di rimanere noi stessi fatalmente coinvolti è sempre presente. Il processo di disarmo nucleare procede a rilento. Solo una minima parte dell'arsenale atomico (missili a medio e corto raggio in Europa) è oggetto di trattativa: il resto non è neppure messo in discussione. Nel frattempo enormi strati della popolazione mondiale continuano a vivere in condizioni subumane.

L'UNICEF continua a parlarci di milioni di bambini che ogni anno muoiono di fame e miseria. Nei confronti dei Paesi più deboli le nostre politiche di cooperazione, il nostro impegno sociale di solidarietà non è stato fino ad oggi sufficiente a farle uscire dalla condizione di sottosviluppo economico. Al contrario, presi dalla morsa del debito internazionale, dal disordinato sistema commerciale mondiale, governati spesso da regimi che calpestanto i più elementari diritti dell'uomo, i paesi in via di sviluppo hanno visto spesso peggiorare la loro situazione. Un immane e incontrollato traffico di armi, infine, dal nord al sud del pianeta, tende a perpetuare di fatto questa situazione di disordine e morte.

Di fronte a questo quadro è senz'altro necessaria una azione diplomatica e politica internazionale adeguata, ma altrettanto necessaria è una mobilitazione di base di tutte quelle forze sociali che sul territorio possono lavorare per la creazione di una cultura e azione di pace.

In questi anni molte sono state le proposte e le iniziative che numerosi gruppi e realtà sociali hanno portato e continuano a portare avanti a livello nazionale e a livello locale. Riteniamo che tutte queste iniziative debbano fare il loro preciso cammino, espressione della varietà e ricchezza dell'azione popolare di pace. Riteniamo opportuno altresì, per evitare la frammentazione, che su alcune proposte, a livello territoriale, si possa però «convergere», per dare più peso politico ed efficacia alla proposta stessa.

Pertanto noi associazioni, movimenti, realtà di base, organizzazioni rappresentative di diverse realtà sociali della Regione Friuli-Venezia Giulia, pur diversi per ispirazione ideologica, identità culturale, per fede religiosa, riuniti in assemblea, stabiliamo una «Convenzione regionale» sui seguenti punti operativi:

1) Promozione della cultura della pace, dello sviluppo dei popoli e della cooperazione internazionale nelle scuole. Interlocutori: sovrintendenza regionale. Provveditore agli studi. Parlamentari regionali.

- 2) Applicazione della recente legge regionale sulla «Promozione della cultura della pace» (Interlocutori: consiglieri e assessori regionali) quale strumento non di una mera diplomazia istituzionale, ma di sostegno e promozione delle realtà di base che operano per una crescita e per la cooperazione concreta con i paesi in via di sviluppo.
- 3) Nuova legge nazionale che regolamenti in senso restrittivo il commercio delle armi. Interlocutori: parlamentari regionali.
- 4) Nuova legge sulla obiezione di coscienza al servizio militare. Interlocutori: parlamentari regionali.
- 5) Revisione e diminuzione delle servitù militari nel territorio regionale. Interlocutori: consiglieri regionali e parlamentari regionali.
- 6) Richiesta di un adeguato spazio di problemi della pace, dello sviluppo e della cooperazione internazionale sui mass-media locali (quotidiani, RAI 3 e TV private) per una informazione più puntuale, costante e corretta dell'opinione pubblica. Interlocutori: redazioni dei giornali e delle Tele emittenti locali pubbliche e private.
- 7) Blocco per almeno 1 anno degli interessi che i Paesi in via di sviluppo debbono pagare per i crediti verso il nostro Paese.

**Pro Memoria Operativo
(redatto a seguito del
dibattito assembleare)**

Che cosa è la convenzione

- La Convenzione non è un Comitato operativo che propone iniziative in autonomia recependo e sintetizzando le volontà dei propri aderenti.
- La Convenzione non è un coordinamento delle attività degli aderenti: questi continuano la loro attività in completa specificità e autonomia.

- La Convenzione è essenzialmente un atto politico attraverso il quale le realtà aderenti dichiarano di approvare e di concordare sugli obiettivi operativi e sociali proposti. Il valore della Convenzione sta nella forza di sollecitazione e mobilitazione culturale e politica che per se stessa possiede una dichiarazione di intervento nel momento in cui è sottoscritta da un vasto numero di associazioni rappresentative della volontà popolare.

- Alla Convenzione possono aderire forze sociali e realtà associative ad esclusione dei partiti. L'adesione può avvenire in qualsiasi momento.

Come opera la Convenzione

- Innanzitutto si crea una segreteria tecnica di 7-8 persone (indicate liberamente dall'assemblea). Tale segreteria ha il compito di promuovere le successive assemblee e di rappresentare la Convenzione negli incontri con le realtà istituzionali.
- Poi ci si muove su due binari:
 - a) binario istituzionale: la segreteria si incontra con i provveditori, con i consiglieri regionali, con i parlamentari, presentando le richieste della Convenzione a nome della Convenzione stessa.
 - b) binario di base: le singole associazioni e forze sociali aderenti alla Convenzione possono promuovere a livello locale iniziative per sostenere obiettivi compresi nel documento base e possono di volta in volta pubblicizzare e far sapere come quelle richieste abbiano l'appoggio politico della Convenzione.

**Par une cunvigne dai
grops autonomisc'
dal Friul
Proposte di vore**

L'idee di une forme di union dai grops autonomisc' furlans no è gnovè nì resinte (cui no si visial de esperienze di Union Popolar Furlane tal 77-79?), ma 'e à tornât a cjapâ pît tai ultins agn. Si è fate strade tai grops la cussience ch'ò stin vivint in tune ete ch'a domade a duc' - sichè ancje a lôr - di dâ rispuestis gnovis, ch'a sepin meti adun particular e gjeneral, local e mondial, e che dome une union di sfuarz a pò permetinus di rispuidi a chestis dibisugnis.

In cheste situacion a si è inseride la liende di cheste astât, cu la crisi eletoral dal MF, il pandisi di une curint di oposizion idealiste e movimentiste cun tun program di rignuviment dal MF, la costituzion di un comitat di studis su l'autonomie. Si sperave che il Forum di Passarian, immâneat di chest comitat, al podes jessi l'occasione buine, ma cussì nol è stât.

A reste duncje la dibisugne di un confront sclet e profont e la cussience che l'organizacion di chest incuintri no pò jessi delegade a dinissun, ma a scuen jessi cjapade in man dai grops autonomisc' in prime persone. Rispuindint a cheste dibisugne, un trop di rapresentants di grops e sfueis furlans e slovens si son dâts dongje par viodi il cefâsi.

Us mandin culî la nestre propueste organizative: come ch'ò viodeis nol è un document «di base», nì une schirie di tesis bielzà decidudis. La nestre vôre si è fermade 'e individuazion dai ponts di frontâ: us ai proponin in forme vierte e cence un ordin di impuortance e us domandin di pandinus la vustre opinion su duc' chei che us interesin, žontant, s'ò crodeis, âtris ponts ch'ò vedin dismenteât.

Us racomandin dome di mandânus la vuestre rispueste il plui in curt ch'ò podelis - dutcâs prin di Nadâl - par dânus il timp di fâ ce ch'al covente.

La direzion dal Comitât Organizador a è lì di Walter Mansutti Vie Buess 15 Quals 33010 Vergnâ-Vergnacco

Il Comitât Organizadôr M. Florissi
- W. Mansutti - pre R. Michelotti - E. Mioni - R. Ruttar - F. Rossi - E. Tomassetti - M. Tosoni.

Ponts che si proponin pal dibatiment

Regjon Friûl

La pusizion tradizional dal moviment autonomist a è stade chê di domandâ la division de regjon e di fâ une regjon Friûl cence Triest. I miez doprâts fint cumò a son stâts la propagande e, massime, la racuelte di firmis di Onde Furlane. Tai ultins tîps a è vignude indenant des gnove pusizion ch'a domande une revision complete de regjon, metind di bande la prejudiziâl de division e smicjant invecit 'e sostance, ch'a è chê di un mudament dai rapuarts di fuarce janfri Udine-Porton-Gurizze, di une bande, e Triest di cheatre. Denti ta cheste loiche al à di jessi incuâdrat il problem di une gnove capital dal Friûl che cualchidun al ûl a Udine e cualchidunâtri in atris lûcs. E il vuestri orientament, cual esal?

- 1) O sin a pro de pusizion tradizional
- 2) O sin a pro de gnove pusizion
- 3)

Lenghe

La plui part dai sfuarz fint cumò si è indreçade tal domandâ une leç di tuetele (petizions, firmis, e v.i.). Parie cun cheste linie, a è sinpri stade presinte une forme di scombati ch'o podaresin clamâ di «disubidience civil», ch'a a vude la so ponte tal moviment di scancelazion des tabelis. Uê cualchidun al pense che duc' i sfuarz a vedin di sei indreçâts par vê la leç' e podopo par fâle funzionâ. Atris invezit a proponin di inçessi lis formis di «disubidienze civil». E voaltris?

- 1) Si scuen pontâ su la leç?
- 2) Inçessi la disubidience civil
- 3)

Culture

L'autonomisin al â sinpri scombatût par fâ cuistâ impuartance e dignitât 'e culture «storiche». Un'âtre batae di fonde a è stade chê pe universitât. Uê

si domande un completament de univeristât, cu l'istituzion des facultâts di fonde e il plen rispjet di ce ch'al è scrit leç: venastâi che l'Un. di Udine a deventedi Universitât dal Friûl, imprest pa l'incessite des lenghis e des culturis presintis tal teritori. Tai ultins tîps a è madressude une tendince che no identifichie la culture dome cun chê storiche-tradizional, ma a propon la valorizazion des gnovis tendincis: lavor culturâl no dome tanche recuero dal vieili, ma come scuvierte e confront cu lis problematichis dal mont di uê.

- 1) La prime batae a è chê de universitât
- 2) Bisugne smicjâ di plui al gnûf
- 3)

Energje/Tecnologje Ecologje/Teritori

La batae sul teritori a è aromai deventade patrimoni dal moviment autonomist. La difarence di pusizons a è plui che âtri su l'impuartance di cheste batae e sui miez di doprà.

Une part j dâ une impuartance primarie e a preseee la vôre dai comitâts di base; cheatre j da un rôl secundari e a preseee il nivel istituzional.

Dutcâs si pò fevelâ di un autonomisin ch'al è cuintri il nuclear, cuintri i rioridins fondiari, come ch'a vegnin puar-tâts indenant de regjon, cuintri le cementificazion salvadie e cuintri ogni tecnologje che no rispjetedi l'ambient. Une part dal moviment a preseee une vôre la filosofie «verde» dal picul cuintri dal grant, des tecnologjis dolci e v.i.

- 1) La batae pal teritori 'e à di sei mede al prin puest, dant ogni jutori ai grops di base
- 2) A è une batae impuartante, ma no primarie
- 3)

Economie

Al è il pont debul dai autonomisc', par tradizion. L'uniche propueste concrete, fint cumò, a è stade chê dal puest di vôre, ma non son stats duc' d'accordo.

L'idee di fonde dal autonomisin tradizional a è stade che la Region aves di vê un rôl di protezion de industrie e des âtris ativitâts economicis; insu-mis une filosofie assistenziâl. Dome tai ultins tîps si à scomençât a pensâ a formis di rivitalizazion (p.e. zone francje) e di valorizazion des esperiencis di base e coperativis. Dongje dal tradizional discors in negatîf (no è monoculture, no ai rioridins) al sta nassint un discors in pusitîf (p.e. agriculture specializade, agriculture biologjiche par chel ch'a s'inten 'e agriculture; valorizazion dal ben cultural e ambiental tanche risorse economiche, par chel che s'inten al turisin).

- 1)
- 2)
- 3)

Pâs e uere

La batae tradizional a ere chê cuintri lis sclavitûts militars. Cun dos tendincis: une ch'a domandave di gjavâlis dal dut e a preseave la mobilitazion populâr, une che si contentave de riduzion e a domandave in gambi cuintripartidis economicis pal mancjât svilup. Tai ultins tîps si à scomençât a viodi lis sclavitûts militars tanche une part di un problem unevôre plui larc, sichè si à tacât a studiâ la pussibilitât di domandâ pal Friûl un rôl internazional particular.

Si à fevelât di neutralizazion e di dismilitarizazion. Atris a jan pontât su la denuclearizazion. Uê si fevele di une propueste di neutralizazion di dute l'Alpe-Adria. Une largje part dal moviment autonomist a preseee il discors de no violence e a sosten la so pratiche aplicazion cu l'obiezion di cussience.

- 1) O vin di cjalâ dome ai nestrîs interes, cence jentrâ in facendis plui grandis di nô.
- 2) O vin di internazionalizâ la batae
- 3)

La politiche autonomiste

Al è un argument che si dibat vonde pôc. Epûr propit cumò il stât talian al è daûr a dai une dreçade «centralistiche» 'e sò costituzion, cun tune riforme istituzional ch'a puartares cun sè ancje une disvaluzion des regjons e di dutis lis autonomiis.

Plui di une siele dal stât talian (p.e. difese, traspuarts, rapuarts internazionâi) a passe za di cumò parsôre dal Friûl. Lant indenant cussì si strenzaràn i cordons de borse e Comuns e Regjon a varan sinpri mancûl podê sul teritori

- 1) Si scuén tigni di vôli il stât e i mudaments ch'a vegnin indenant
- 2) La batae autonomiste a è regjonaliste e no centre nuje cul stât
- 3)

Cemût rispuindi

- 1) Dâur un ordin ai arguments metint un numar dongje dal titulut, seont l'impuartance
- 2) Meti un cercli su la rispueste siele. Se nissune des propuestis us plâs, doprait lis rîis ueidis par pandi il vuestri pinsir.

Propuestis di organizazione

Ancje chî o vin individuât dôs alternativis. Faseinus cognossi i vuestri orientament.

- 1) Coordenament
Il coordenament al è:
- moment di scambi des esperiencis dai grops
- individuazion, volte par volte, des batais ch'a s'intindin puartâ indenant

- nissun vincûl se no chel di rispjetâ ju acuardis ch'a si cjapin volte par volte
- rapresentance libare (tal numar e te frequenze)
- telâr di fonde: samblee dai rapresentants dai grops

2) Federazion

La Federazion a è une forme organizative a un scjalin plui in su dal cordenament

- acetazion di un program comun - magari minim - ch'al sarà metût-adun inte cunvigne o subit daspô
- impegno a puarta indenant lis batais comunis daûr dal program acetât
- plene libertât tes batais particulars di ogni grop (ancje sul plan eletoral)
- rapresentance definite tal numar e te frequenze
- strutture a dôs dimensionis: a) samblêe gjeneral; b) consei direttif (esecutiff)

3)

Agrisalûs

Venerdì 4 dicembre 1987 si è svolto a Udine un dibattito pubblico sul tema «Un nuovo ruolo per i consumatori del futuro» presentato dal Direttore di Macchie Elia Mioni e con la partecipazione del Presidente Nazionale di Agrisalûs (associazione per la tutela dei consumatori e degli utenti) Gianni Cavinato, Roberto Pizzutti e Fulvio Simonutti rispettivamente della sezione di Udine e di Trieste dell'associazione medesima.

L'intervento di Gianni Cavinato ha chiarito l'arretratezza del movimento dei consumatori italiano che è fra i più deboli d'Europa comunitaria, seguito solo da quello greco.

Roberto Pizzutti ha poi esposto una proposta di Legge Regionale per la tutela dei consumatori e degli utenti che prevede fra l'altro l'istituzione di un Servizio Regionale di assistenza tecnica e giuridica.

A sua volta Fulvio Simonutti ha presentato il questionario di una inchiesta da eseguire sui punti vendita dei prodotti alimentari. Lo studio dovrebbe chiarire quanto vengono rispettate le norme commerciali ed igieniche nei negozi italiani. Possono contribuire a questa iniziativa tutti i consumatori. Per ulteriori informazioni contattare il responsabile della sezione del Friuli di Agrisalûs Roberto Pizzutti al numero telefonico 0432/502047 di Udine (ore pasti).

Agrisalûs del Friuli si riunisce ogni mercoledì alle ore 20.45 in via Galilei 46 Udine tel. 205774.

AVVISO PER IL PORTALETTERE

Attenzione! In caso di mancato recapito, rinviare al mittente: "MACCHIE" - via G. Galilei 46 33100 UDINE che si impegna a corrispondere il diritto fisso
"MACCHIE" - via G. Galilei 46 UDINE